

La tv antimafia

Il giornalista-presentatore della Fininvest costretto al forfait «Scotti mi ha detto ancora no, non mi accontento dei vice dei vice...»

A Costanzo non riesce il bis

«Troppi rifiuti eccellenti al mio invito...»

La seconda serata sulla mafia, annunciata per domani sera, non si farà. Maurizio Costanzo spiega la sua decisione, mentre continua a infuriare la polemica politica: «Gli ospiti eccellenti, quelli che non avevano preso la parola giovedì scorso, hanno declinato il mio invito. Il ministro Scotti, per esempio». E ora della «piovra» si discuterà nel Costanzo show, ma con due ospiti a sera.

SILVIA GARAMBOIS
ROMA. Poche righe d'agenzia: «Malgrado le molte e articolate adesioni, preferisco rinfacciare l'argomento quando il clima, oggi rovente, sarà più sereno e consentirò un utile e costruttivo contrapposito di idee». Così Maurizio Costanzo ha annunciato ieri che la seconda serata sulla mafia, annunciata a Riva del Garda per domani sera, almeno per ora, non si fa. È un annuncio, questo della rinuncia, che colpisce almeno quanto quello che lo aveva preceduto di 24 ore, da Riva del Garda, sul giovedì bis di Costanzo contro la mafia. Tanto più che oggi la staffetta tv sarà oggetto di discussione nell'ufficio di presidenza della commissione di vigilanza sulla Rai, mentre per domani si annuncia un consiglio di amministrazione al calor bianco, dopo le minacce di provvedimenti contro Samaritani da parte di Pasquarelli e il violento scontro in atto tra il direttore generale e il direttore di Rai-

Costanzo cosa ne dice?
La notizia che intendete rimandare la seconda trasmissione sulla mafia suona come una brusca retromarcia, proprio mentre l'opinione pubblica è più attenta e sensibile. Perché questa decisione?

Il clima è troppo rovente, non è possibile farla. Molte delle persone che abbiamo contattato sono disponibili a venire a parlare di mafia in tv. Ma molte altre no. Ora tutto viene calibrato, la strumentalizzazione cresce in maniera spaventosa.

Chi ha declinato l'invito?
Il ministro Vincenzo Scotti, per esempio. Speravamo partecipasse anche giovedì scorso, invece non è venuto. Ora l'ho di nuovo invitato, ma non ha dato risposte, mi pare eloquenti... Voglio dire la parola a chi non ha parlato, invece non mi è stato possibile avere al teatro Parioli la gente che vorrei.

Quando ha deciso di annullare l'appuntamento?
Nelle ultime ore, quando mi sono reso conto che rischiavo di avere sul palcoscenico solo gente che aveva già preso la parola e i vice dei vice dei vice... Ne ho parlato anche con Santoro, si è messo a ridere. Comunque non rinuncio, spero di riuscire a organizzare una seconda serata sulla mafia in tempi ragionevoli, con ospiti di un certo livello.

Pasquarelli a Sodano: «O chiedi scusa o te ne vai»

ROMA. Il direttore generale, Gianni Pasquarelli, replica con durezza al direttore di Raidue, Gianpaolo Sodano: o si allinea o si dimette. Lo scontro, almeno a parole, è duro (rividi furono anche un paio di match tra Sodano e Agnes, ma non sino a questo punto) e ieri, a viale Mazzini, qualche alto dirigente dc, tra quelli che stanno lavorando per spegnere i fuochi, si domandava con paura che diavolo sta succedendo: domani il consiglio di amministrazione e se ci si arriva con questo clima sarà inevitabile alla fine contarsi e spaccarsi. Votano in 13 in consiglio, la Dc può andare sotto di un voto o vincere con la medesima differenza: nell'uno e nell'altro caso il risultato sarebbe dirompente e potrebbe provocare la crisi immediata del vertice aziendale, il suo sfaldamento. E più d'uno avverte: oggi si stanno sbranando Pasquarelli e Sodano, ma soltanto qualche giorno fa, a Urbino, sono stati Pasquarelli e Manca a scambiarsi accuse di tutto. Insomma, domani può accadere di tutto al primo piano di viale Mazzini, nel grigio salone del consiglio. Il clima è reso ancor più arroventato dall'ennesimo attacco a Pasquarelli portato dal Pri, tramite la Voce, che rilancia l'idea di un comitato di garanti che prenda sotto tutela la Rai. L'altro ieri, da Riva del Garda, Sodano aveva



Maurizio Costanzo

Acì: «A Napoli le targhe alterne non servono»

Il provvedimento di circolazione a targhe alterne adottato a Napoli per limitare l'inquinamento atmosferico e le proteste di istituzione di isole pedonali più o meno ampie vengono contestati dall'Automobil club di Napoli. Le targhe alterne sono considerate «illecite» se si adotta la stessa delibera e le stesse procedure della prima sperimentazione, e tali da non risolvere il problema dello smog, perché non è tanto il numero delle auto circolanti, ma la qualità delle stesse che determina l'inquinamento. Il vero problema, secondo l'Acì, è quello invece della regolamentazione e dei controlli della sosta.

Roma, botte da orbi tra fratelli davanti ai Cc

Botte da orbi fra tre fratelli che, pur in presenza dei carabinieri, non hanno esitato a darsela di santa ragione, pare per una questione di spartizione ereditaria. I gemelli Ercole e Marco, di 54 anni e Romeo Caputo, di 51 anni, tutti nati a Roma, sono stati arrestati per rissa aggravata, resistenza a pubblico ufficiale, e lesioni personali. La lite è nata l'altro ieri sera nel quartiere Aventino. I tre fratelli hanno cominciato a «discutere» molto animatamente tanto che alcuni vicini hanno pensato fosse il caso di avvertire i carabinieri. Il loro arrivo, però, non è servito a calmare gli animi. Anzi. Il litigio ha cominciato una violenta colluttazione, tanto che i carabinieri, prima di portarli in carcere, hanno dovuto accompagnare i tre all'ospedale.

Sequestro Dell'Orto A giudizio per calunnia il marito di Silvana

Il procuratore della Repubblica di Reggio Emilia, Elvio Bevilacqua, ha chiesto il rinvio a giudizio dell'industriale ceramico Giuseppe Zannoni, marito di Silvana Dell'Orto sequestrata nell'89, con l'accusa di calunnia nei confronti dell'allora capo della squadra mobile reggiana, Antonio Russo. L'accusa riguarda un episodio del 1 giugno '89, un mese dopo il rilascio di Silvana. Zannoni venne interrogato per 4 ore sui particolari della vicenda e sul presunto feeling tra la moglie e uno dei sequestratori. A quel punto avrebbe accusato il funzionario di polizia di falso ideologico. Per questo venne anche trattenuto per un'ora in stato di arresto. Ora il rinvio a giudizio. Interrogata sulla vicenda, Silvana Dell'Orto non avrebbe né confermato né smentito.

Arrestato a Napoli per violenza sulla figlioletta di appena 4 anni

A sostenere la tremenda accusa sono state la moglie e la suocera: Gennaro Canale, operaio napoletano di 25 anni avrebbe violentato la figlioletta di 4 anni. Ora l'uomo è stato arrestato, dopo le indagini della polizia e la convalida del giudice delle indagini preliminari. Gennaro Canale sostiene di essere innocente e afferma che moglie e suocera vogliono togliergli la patria potestà sulla piccola Liliana. Le accuse però erano circostanziate, precise e suffragate da un indumento della bambina sporco di sangue, sul quale sono state fatte le prove del Dna. Gennaro Canale e la moglie Maria Paduano di 22 anni, hanno altri due figli, due maschietti di due anni e cinque mesi appena.

È scomparso da sette anni Sarà processato per diserzione

Il Tribunale militare di Torino processerà per diserzione un giovane soldato di Gattinara, nel Novarese, scomparso sette anni fa durante il servizio di leva e mai più rintracciato. Pietro Cammedda, 26 anni, è stato rinviato a giudizio ieri dal Gip Sandro Cellietti che ha fissato il dibattimento per il 19 febbraio 1992. Della vicenda si è occupata, nei mesi scorsi, la televisione nel programma «Chi l'ha visto?». Una donna ha affermato che Cammedda sarebbe stato ucciso da un commilitone e sepolto di nascosto in cortile. Ma di ciò non si è avuta alcuna conferma. Pietro Cammedda iniziò il servizio militare il 13 giugno 1984 a Diano Castello (Imperia). Trasferito al battaglione logistico Centauro di Novara, il 31 luglio, con il suo reparto, venne inviato alla caserma «Perone» di Novara per lavori di manutenzione degli automezzi. Lasciò nell'armadietto personale danaro, documenti e gli abiti civili. Cinque giorni dopo venne denunciato come disertore. L'inchiesta della procura della repubblica non ha dato risultati e intanto la giustizia militare fece il suo corso fino al rinvio a giudizio di oggi.

Il giuri ordina: basta con la «neonata» di Benetton

Il giuri dell'autodisciplina pubblicitaria ha ordinato la cessazione della pubblicità di Benetton raffigurante «la neonata» e «il bacio del prete e della suora». «Il giuri», si legge in una nota - ha deliberato sui due soggetti della pubblicità Benetton («Neonata» e «Prete-suora») che nei giorni scorsi gli erano stati sottoposti dal comitato di controllo. Questi i dispositivi pronunciati: «Per il soggetto «neonata»: il giuri, esaminati gli atti e sentite le parti, dichiara che la pubblicità denunciata è in contrasto con l'art. 1 del C.a.p. e ne ordina la cessazione; dispone che la decisione sia pubblicata per estratto, a norma dell'art. 10 dello stesso codice, sui quotidiani Il Corriere della Sera e la Repubblica». «Per il soggetto «prete-suora»: prosegue la nota - il giuri, esaminati gli atti e sentite le parti, dichiara che la pubblicità denunciata è in contrasto con l'art. 10 del C.a.p. E ne ordina la cessazione».

GIUSEPPE VITTORI

Capogruppo psi accusa Orlando: «È in malafede»

ROMA. Il Csm lo ha ascoltato pazientemente, per quasi due ore. Ma a Turi Lombardo, capogruppo socialista all'Ars, non è bastato il lungo colloquio riservato con i componenti della prima commissione. Voleva essere certo che le sue accuse contro Leoluca Orlando e agli altri della Rete fossero rese pubbliche perciò ha convocato una conferenza stampa per distribuire le sette paginette con l'elenco delle inchieste aperte sulla giunta che amministrò Palermo tra il 1985 e il 90. Che cosa c'entrano le inchieste sull'amministrazione Orlando con l'indagine sui giudici palermitani? Se lo sono chiesti anche i consiglieri del Csm e a loro, come ai giornalisti, Turi Lombardo ha risposto che sono importanti per capire la «credibilità» di Leoluca Orlando. Secondo l'ex assessore il leader della Rete si sta creando un'assurdezza per poi magari ricusare i giudici che stanno indagando sul suo operato. Ecco, secondo l'esponente socialista i motivi che hanno portato l'ex sindaco di Paler-

L'indagine per l'omicidio Grassi risolverà il vademecum lasciato nel cassetto da due anni Palermo, gli uomini di Madonia incastrati con un vecchio libro mastro del racket

Nel rapporto presentato dalla polizia alla magistratura sull'omicidio di Libero Grassi c'erano ventinove nomi di presunti mafiosi da arrestare. La magistratura di Palermo ha spiccato solo cinque ordini di custodia cautelare. Ritorna d'attualità il libro mastro del racket rimasto in «soffitta» per quasi due anni. Su centocinquanta imprenditori soltanto quattro hanno ammesso di aver pagato il «pizzo».

DALLA NOSTRA REDAZIONE FRANCESCO VITALE

PALERMO. Un vademecum delle estorsioni accennato per quasi due anni e improvvisamente rispolverato per replicare all'omicidio di Libero Grassi. Un rapporto del Nucleo Centrale Anticrimine con ventinove presunti mafiosi da arrestare che viene linceggiato dalla Procura di Palermo perché adesso con il nuovo codice bisogna procedere con i piedi di piombo. Centocinquanta commercianti palermitani che negano perfino l'evidenza: i loro nomi sono segnati nel libro mastro della mafia ma soltanto quattro - al termine di un lungo e drammatico interrogatorio - ammettono di aver pagato la tangente al racket. Lo Stato ha risposto così all'assassinio di un imprenditore coraggioso che sapeva di essere solo e che da solo aveva deciso di opporsi alle cosche del pizzo. Cinque ordini di custodia cautelare ma di fatto uno soltanto, quello spiccato nei confronti di don Ciccio Madonia («Grassi rappresentava una palese delegittimazione della clan Madonia e che andava rimossa con la sua uccisione», scrive il giudice Di Lello), è strettamente collegato al delitto di via Alfieri. Gli altri quattro potevano essere emessi almeno due anni fa. Ma nessuno forse si è mai preso la briga di leggere tra le righe di quel libro mastro rimasto in un inaccessibile «sepolcro» negli uffici giudiziari ed investigativi. Perché ciò non è accaduto? Subito dopo la scoperta di quel

brogliaccio da ragioniere in cui erano diligentemente segnate entrate ed uscite dell'organizzazione, la magistratura emise un solo mandato di cattura: nei confronti di Nino Madonia, figlio di Ciccio, passato alla stona come il ragioniere delle cosche. Possibile che in quei ventiquattro zepi di nomi e cifre non ci fossero indizi utili per incastrare qualche altro «pesce grosso» dell'organizzazione? E se non c'erano allora emersi oggi, un mese dopo il delitto Grassi? Alle persone raggiunte lunedì sera dal provvedimento del magistrato sono state contestate singole estorsioni prendendo spunto proprio dal «vademecum» trovato in casa di Nino Madonia. Un esempio può servire a capire meglio: nel libro mastro figurava una voce «infermieri» con accanto una cifra: 10 milioni. Gli infermieri, naturalmente, erano quelli del reparto detenuti del Civico dove attualmente si trovano ricoverati una ventina di boss di Cosa nostra che accusano malanni ed acciacchi di vario genere. Non risulta che una indagine seria sia mai stata compiuta all'interno dell'ospedale. Leggiamo ancora l'ordinanza del giudice Di Lel-

lo: «Madonia era circondato dalle affettuose cure del personale ospedaliero che figura nel libro mastro come destinatario di 10 milioni di lire». E proprio sul ricovero di Madonia in questi ore pesano domande inquietanti. Il boss ha ricevuto l'ordine di custodia preventivo come mandante dell'omicidio Grassi nell'ospedale civico di Palermo dove è ricoverato in un normale «reparto aperto» e non nello speciale reparto destinato ai detenuti. Perché? Di chi sono le responsabilità; di nessuno. A Palermo, così vanno le cose. E vanno talmente bene che polizia e magistrati trovano il modo di litigare. Ore 11 di ieri, questura di Palermo. Conferenza stampa per illustrare i particolari dell'operazione contro il racket del pizzo. Prende la parola il questore Vito Plantone: «Nel nostro rapporto si parla di associazione mafiosa e estorsione aggravata. L'autorità giudiziaria ha condiviso solo in parte il nostro discorso». Una polemica appena accennata ma che poche ore dopo rimbalza a palazzo di giustizia. Il procuratore Giammanco non riceve i giornalisti e delega i suoi sostituti a render note le ragioni dell'ufficio. Perché da un rapporto che conteneva 29 nomi

Misterbianco, l'esponente del Pds Josè Calabrò aveva denunciato le responsabilità e le reticenze della Dc L'ex sindaco va in tv e parte l'«avvertimento»

Parla Josè Calabrò, l'ex sindaco Pds di Misterbianco. La mafia, dopo l'assassinio di Paolo Arena, le ha lanciato un pesante «avvertimento». «La Dc - afferma l'esponente della Quercia - in questi giorni non ha detto le verità necessarie, che chiamano in causa non solo il presente, ma anche il passato». Adriana Laudani, segretario del Pds: «Si evocano forze che possono uccidere anche l'avvistato stregone».

«Ho parlato subito, in maniera chiara - dice oggi Josè Calabrò - per questo ho subito «attenzioni» intimidatorie ed inequivocabili. Esponenti importanti della Dc in questi giorni non hanno detto le verità necessarie, quelle verità che chiamano in causa non solo il presente, ma anche il passato. Quali sono queste verità? Nel programma per le ultime amministrative scrivevo che il centro-sinistra, che ha avuto la sua guida strategica nella Dc, ha introdotto nel paese un nuovo stile: la trattativa su più tavoli, il disprezzo della pubblica opinione, ha perseguito finalità opposte a quelle dichiarate, la mira a realizzare grandi opere - forse grandi affari -, la paralisi di fatto... Una fase durata dieci anni, fatta di scandali, inadempimenti, in cui

solo due brevi esperienze a guida comunista hanno prodotto fatti concreti ed importanti, esperienze che la Dc si è premurata di interrompere, portando i sindacati «civetta» e sfascio al comune...». Una situazione densa di rischi dunque. «Da anni abbiamo detto che i pericoli erano seri e concreti. Abbiamo detto - già anni fa - che dal voto amministrativo traggono forza i poteri occulti, quei pericoli ormai sono una realtà drammatica». Su Misterbianco vi è una particolare attenzione da parte della mafia. «Il paese è diventato - dice Josè Calabrò - punto di attrazione per gli interessi di queste organizzazioni che hanno individuato il Comune come luogo decisivo per importanti trasferimenti di risorse

Pds: «Regolamentare le spese elettorali»

ROMA. Stamane i deputati del Pds presenteranno una proposta di legge per contenere e regolamentare le spese elettorali dei candidati, e per garantire condizioni di parità nell'accesso (in campagna elettorale) ai mezzi radiotelevisivi privati. Del provvedimento sarà chiesto l'esame con procedura d'urgenza. Lo ha annunciato iersera il presidente del gruppo, Giulio Quercini, in seguito alla sorprendente decisione del presidente di turno dell'assemblea, il socialista Aldo Aniasi, di dichiarare inammissibili due emendamenti pidessini (primi firmatari Massimo Paccetti e Walter Veltroni) che tendevano ad introdurre queste due norme di moralizzazione delle campagne elettorali già in un provvedimento governativo che sveltisce alcune disposizioni in materia di elettorato attivo,

cioè di chi vota. Ed ecco in rapida sintesi il contenuto delle due proposte. Per le spese elettorali, si propone che esse non possano superare, per ciascun candidato, la somma di 120 milioni (la cifra non è casuale: corrisponde all'ammontare di dodici mensilità dell'indennità parlamentare); che siano dichiarate e documentate le fonti di finanziamento; che le dichiarazioni di spesa, certificate da revisori dei conti, siano depositate in tribunale. La falsità delle dichiarazioni è punita con la reclusione sino a due anni; e quando i risultati da sentenza passata in giudicato, il colpevole decade dall'incarico parlamentare. Quanto alla parità d'accesso ai mezzi radiotelevisivi, la proposta Pds mira a risolvere la caotica situazione esistente nell'emittenza privata, dove chi più pagata più «passa in voce» e sul teleschermo e, soprattutto, i grandi network privilegiano sacciatamente i loro sponsor (si pensi a quel che è successo tra Fininvest e Psi). Ecco allora la necessità di garantire a tutti i partiti, gruppi e candidati condizioni uguali di accesso ai mezzi radiotelevisivi nel corso delle campagne elettorali e referendarie secondo regole e tempi definiti dalla Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai-Tv. Le emittenti minori dovranno garantire pari condizioni economiche per le trasmissioni pubblicitarie. Quanto ai grandi gruppi, essi dovranno garantire un servizio gratuito di accesso con le stesse regole vigenti per il servizio pubblico, pena multe e, nei casi di più grave recidiva, la revoca della concessione. □ 7R.